



Tre rapinatori hanno bloccato le custodi obbligandole, pistole alla mano a disattivare il sistema di sensori collegato ai quadri

Ore 22, assalto alla Galleria

Trafugati due Van Gogh e un Cézanne. Il commando conosceva percorsi e orari dei controlli
L'allarme è scattato con grande ritardo. Due rivendicazioni, una firmata «Falange Armata»

ROMA. Un'azione da commando. Fulminea. E il cui valore del bottino è inestimabile: due quadri di Van Gogh e uno di Paul Cézanne svaniti nel nulla. Trafugati da tre sconosciuti che hanno messo a segno una clamorosa rapina a mano armata nella Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, martedì sera. Erano armati, vestiti di nero e con i volti coperti. Hanno aspettato che la Gnam chiudesse al pubblico, nascosti forse in un giardino interno nel guardaroba.

Sono entrati a piedi scalzi per non fare rumore, attraversando un corridoio sprovvisto dei sensori d'allarme. Poi hanno immobilizzato i custodi, disinserito il sistema di antifurto e asportato i tre preziosi dipinti. Alla dinamica della rapina, ora si aggiungono due rivendicazioni. La prima giunta all'agenzia di stampa Adn Kronos. Al centralino dell'ufficio romano, una voce maschile anonima ha detto: «Vi faremo sapere le condizioni tutte, anche politiche, per riavere indietro i Van Gogh e il Cézanne». La seconda, all'Ansa di Bologna, a firma della Falange Armata. Potrebbe, dunque, trattarsi non solo di un furto. Un ricatto? «Un sequestro» per ottenere qualcosa in cambio dallo Stato?

L'unico precedente di rapina a mano armata in un museo risale al gennaio del '92 nella Galleria estense di Modena. Ma non si esclude neppure la pista del trafugamento commissionato da un collezionista a scopo privato. Perché quei quadri sono troppo

noti e, quindi, difficilmente smerciabili. L'unica cosa certa è che i tre malviventi sono dei professionisti. Hanno agito in fretta e con determinazione. Non solo. Conoscevano perfettamente ogni metro quadro del labirinto della Gnam. «Meglio di noi», ha detto la soprintendente Elena Pinto.

Sono le 22 di martedì. La Galleria sta per chiudere i cancelli. Gli ultimi visitatori escono in fretta. I dodici custodi del turno serale controllano le sale. Tutto a posto. Vanno via anche loro e lasciano il testimone alle sorveglianti della notte, tre giovani donne. Si chiamano Giuseppina Trimatti, Flavia Gandolfi e Giuseppina Millefiori. La stanza dei controlli, dove sono posizionati i video che riprendono attraverso cento telecamere l'interno della Gnam, è al piano inferiore tra la biblioteca e l'archivio. L'ingresso principale del museo è subito sopra.

22.05. Le impiegate scendono le scale. «Non abbiamo fatto neppure in tempo ad entrare nella camera dei monitor-raccontano-chiesiamo state aggredite da tre persone vestite di scuro, con le calzamaglie calate sul volto e i guanti alle mani. Avevano le pistole e non portavano le scarpe». I banditi si fanno consegnare i documenti delle custodi. Chiedono loro perfino i codici fiscali. «Così - dicono con tono minaccioso - sapremo sempre come trovarvi». Due delle sorveglianti vengono legate, imbavagliate e chiuse in un bagno poco distante. A una terza i malviventi puntano l'ar-



La soprintendente della Galleria Sandra Pinto

ma alla tempia. «Mi hanno fatto ingi-

nocchiare - ricorda la donna - Li ho scongiurati di non farmi del male. Loro mi hanno obbligato a disinserire l'allarme generale, sala per sala. E quello con i sensori che protegge le opere più importanti».

22.07. Un bandito rimane nella stanza dei controlli con la custode. Di guardia. Gli altri due spariscono nelle sale della Galleria. Raggiungono il padiglione Cosenza, un'ala retrostante rispetto al corpo centrale del museo. Qui sono conservati quadri

di Degas, Monet. C'è perfino uno dei dipinti più celebri di Gustav Klimt: «Le tre età». Ma i rapinatori non hanno dubbi. Staccando dalle pareti «il giardiniere» e «L'Arlesienne» di Vincent Van Gogh, e «Le Cabanon de Jourdan» di Paul Cézanne. Sono tele dalle dimensioni ridotte: 60x50 all'incirca. Se li portano via così come sono, con tutto il vetro e i cornici. 22.15. I due malviventi ritornano nella stanza dei controlli. Si fanno aprire dalla sorvegliante la cassaforte. Dentro c'è un milione e mezzo, l'in-

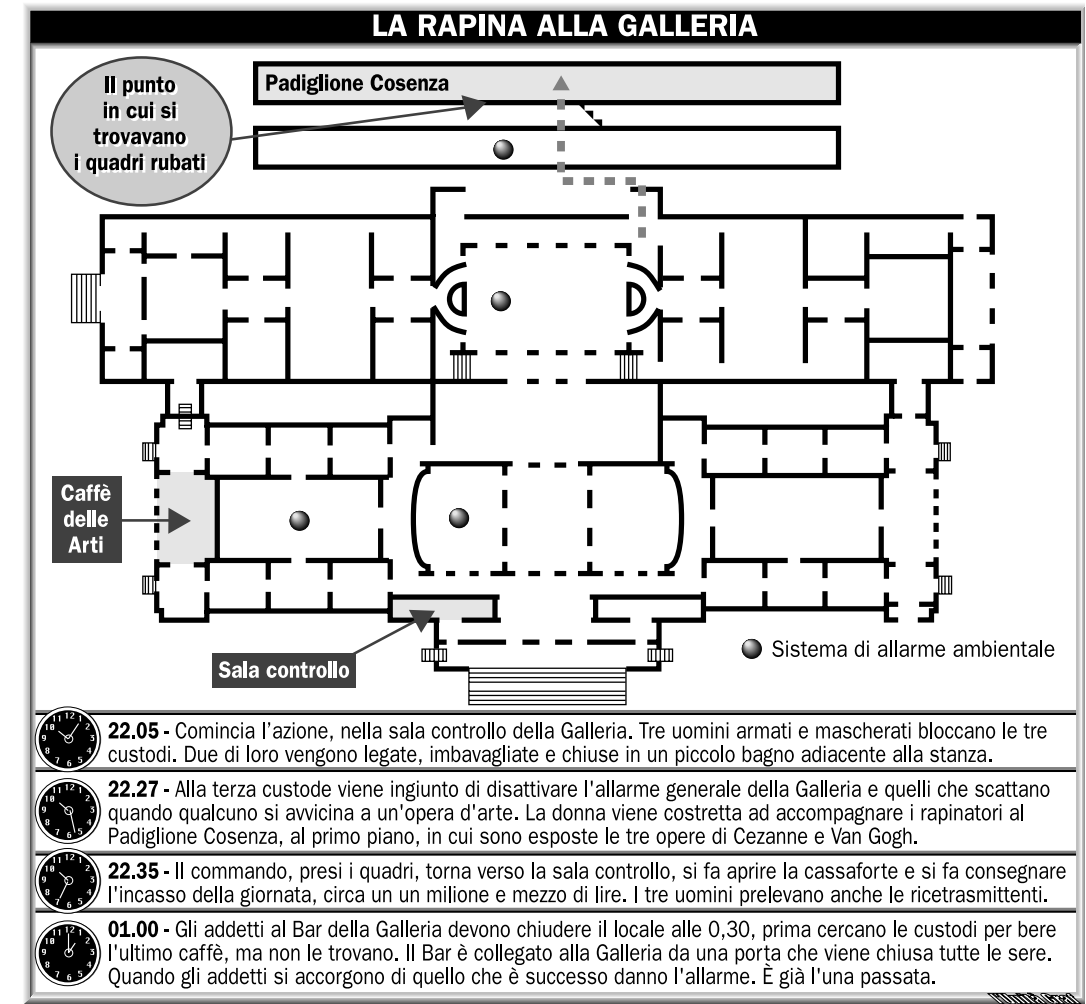
casso della giornata: 500 biglietti venduti. Ci sono ancora un centinaio di ingressi gratuiti. Infilano tutto in una sacca. Anche le ricetrasmittenti in dotazione alle impiegate e la videocassetta del circuito interno che dovrebbe filmare quanto avviene nel museo. Si scoprirà, poi, che da qualche giorno il sistema non era in funzione. Fermo per manutenzione. Legano la terza custode. La chiudono in bagno con le altre due.

22.20. I banditi escono dall'ingresso principale della Galleria.

L'allarme scatta dopo. Molto dopo. All'una. Quando chiude il Caffè delle Arti, un bar che ha un ingresso a sé ma che è collegato alla Galleria da una porta. Quella porta viene serrata dall'interno dai custodi di notte della Gnam. Il cameriere Gianluca Crocchio, finite le pulizie, telefona come al solito alla stanza dei controlli. Uno, due, dieci squilli a vuoto. Si in-

sospettisce. Va a controllare di persona. Si porta dietro il suo cellulare. E quando arriva vede il portone principale aperto. Chiama il «112». Nessuna risposta. Riprova più volte. Nulla. Allora esce dalla Galleria, si precipita in strada. Cerca aiuto. E ha fortuna perché in quel momento passa una volante. È l'1.40 del mattino quando gli agenti entrano nel museo.

Daniela Amenta



La soprintendente Pinto: «Chiesi, inutilmente, di collegare l'impianto con la polizia»

«Antifurto sempre in tilt»

Gli uomini della vigilanza: «Un guasto ogni settimana»

ROMA. Il sistema d'allarme della Galleria nazionale d'arte moderna funzionava male. Questo non è stato detto in alcuna conferenza stampa. Lo dice però, alle tre del pomeriggio, un addetto alla vigilanza. «Oh, ragazzi... ma che pure l'altra notte s'è bloccato il sistema?».

È sudato. Più che incredulo, ironico. Deve affrontare la prima notte dopo la rapina. È arrivato in anticipo. Trova gli altri custodi in crocchio. Gli rispondono vaghi: «Bocciato? Boh, no... cioè, può essere... La Gandolfi e le altre dicono d'essere state minacciate con la pistola...».

Il sistema d'allarme, certe notti, si bloccava. Almeno un guasto a settimana. «La Galleria diventava un gigantesco flipper in tilt...». Succedeva all'improvviso: spente le fotocellule che attraversano ogni stanza, inermi i sensori che proteggono le opere di maggior valore. Da una settimana, si susseguivano black-out al sistema di videocamere a circuito chiuso.

Quando la Galleria diventa un flipper in tilt - perfettamente sacccheggiabile - i custodi chiamano il «pronto intervento». Hanno a disposizione un numero verde. Risponde la sala operativa della «Controlsecurity», che ha sede in via Archimede 112. «È la società che, in appalto, si occupa della manutenzione del sistema di allarme della Galleria...», precisa il dottor Malinconico, responsabile tecnico del museo.

I custodi, più volte, hanno segnalato la necessità di essere collegati anche con altre sale operative: «Quelle della polizia e dei carabinieri...». La Soprintendente Sandra Pinto sostiene di aver ufficialmente avanzato tale richiesta fin dal 1995, «e per ben due volte». Per questo, il critico Achille Bonito Oliva dice che «in fondo, possiamo considerare questa tragica rapina anche come una salutare lezione... Adesso forse, chi di dovere, si deciderà a collegare i sistemi di allarme dei principali musei con le centrali operative delle forze dell'ordine». Che poi Paolo Portoghesi, l'ex direttore della Biennale di Venezia, ha pure un'altra idea: «È arrivato il momento dei vigilantes... datemi retta, qui servono i vigilantes...».

Intanto, si potrebbe cominciare con il chiudere le porte. Sono accostate quelle del giardino interno alla

Galleria. Ai lati del giardino, due corridoi. Uno, dopo una serie di stanze, porta diritto a pochi metri dalla «sala controllo» dei custodi. Alle quattro del pomeriggio, nessuno ci ha fermati. Così abbiamo vagato nel ventre del museo incrociando una parte dei cento operai che lavorano nei sei cantieri di restauro e che, per questo, sono liberi di camminare ovunque.

Una tuta da lavoro sporca di calce e tutta la tranquillità necessaria per misurare tempi di percorrenza da una stanza all'altra, per verificare la posizione delle tele e di ogni fotocellula: il basista dei rapitori ha lavorato in condizioni assolutamente favorevoli.

Il giardino non è provvisto di alcun sistema di controllo. Molti angoli ben riparati, piante verdi imponenti, e niente fotocellule e niente telecamere. Come nei bagni, nei guardaroba, come nel lungo corridoio che porta proprio al padiglione «Cosenza», dov'erano esposte le due tele di Van Gogh e quella di Cézanne. I rapinatori hanno avuto un mucchio di posti dove potersi nascondere.

Lungo tutto il corridoio, in particolare, come hanno subito rilevato gli esperti carabinieri del Nucleo patrimonio artistico, ci sono tende alte e pesanti, «dietro alle quali ci si poteva nascondere un plotone di rapinatori». Le tende sono ancora abbassate. Abbiamo fatto una prova: decine di visitatori ci hanno sfiorato senza accorgersi di nulla. Né è venuto a tirarci fuori un custode.

I custodi sostano immobili e preoccupati nei padiglioni di appartenenza. Dal 18 febbraio scorso, un ordine di servizio gli impedisce di spostarsi. «Andavano a trovare l'amica e la sala rimaneva scoperta... un andamento davvero intollerabile», spiega un solerte capo-servizio. Anche adesso, però: le sale sono dicotiche, e i custodi quattordici.

Numeri. Gli esperti del ministro Veltroni sostengono che, qui, «tutte le misure di sicurezza erano sufficienti e c'è voluta tutta l'abilità dei rapinatori per eluderle».

Un vecchio fotoreporter con i capelli bianchi risale lentamente Valle Giulia. È venuto con l'idea di nascondersi nel museo, per lasciarsi chiudere dentro.

Fabrizio Roncone



Le opere rubate: «Il giardiniere», «Le cabanon de jourdan» e «L'Arlesiana». A destra, uno dei quadri sfregiati a Palazzo Venezia
Ivano Pais

LE TELE SCOMPARSE

«Di questi autori non abbiamo altre opere» E il «Giardiniere» torna nella clandestinità

«L'Arlesiana» e il «Giardiniere», di Vincent Van Gogh, «Le cabanon de Jourdan»: sono le uniche tre opere di questi pittori appartenenti a delle istituzioni statali. Eppure che il Cézanne stava per partire per essere esposto a Milano, con tanto di scorta armata e di un'assicurazione di due miliardi di lire. Secondo Sandra Pinto, soprintendente alla Galleria nazionale d'arte moderna «sono tre opere assolutamente non commerciabili. Io azzardo l'ipotesi di un furto su commissione di un privato».

Ogni quadro ha una sua storia, anche affettiva. Il «Giardiniere», un ritratto immerso nella natura, che in un primo tempo si chiamava «Il contadino», fu dipinto dall'artista olandese nel 1889 quando era internato nel manicomio di Saint Paul de Mausole. L'opera arrivò in Italia nel 1910, acquistata dal collezionista fiorentino Gustavo Sforzi. Il quadro fu esposto al pubblico due volte. Alla morte di Sforzi, il Van Gogh fu ereditato dal marchese Giovanni Verusio, essendo la madre una Sforzi. E, sulle nobilipar-



retti, il quadro fu ammirato dai frequentatori del famoso «salotto di sinistra» della marchesa Sandra. L'avvocato Verusio nel 1977 lo fece notificare, impedendo così che «emigrasse» all'estero, e lo offrì allo Stato per 600 milioni, un prezzo già allora molto conveniente. L'allora ministro, Guglielmo Triche, rifiutò l'offerta, e Verusio vendette in buona fede l'opera al noto commerciante romano Pierangeli, che si rivelò un prestanome. Qui entra in scena anche Sereno Freato, il braccio destro di Moro. Dal porto di Palermo, nei primi anni '80, il quadro doveva varcare la frontiera italiana, per undici miliardi, ma fu bloccato alla dogana. Il Van Gogh fu acquistato da un gallerista svizzero, Ernst Bayerler, «il mandante» di Pierangeli - con una spesa di sei miliardi e con il vantaggio di farlo restare al Guggenheim di Venezia. La storia finisce in tribunale, finché, nel 1989, non viene riconosciuto allo Stato il diritto di prelazione, per seicento milioni. Il «Giardiniere» restò nei depositi della Galleria nazionale d'arte moderna,

della quale era soprintendente Augusta Monferini e fu mostrato al pubblico nel 1990.

«L'Arlesiana» racconta invece la storia dell'amicizia fra Van Gogh e Paul Gauguin. Dipinto nel 1890 pochi mesi prima del suicidio dell'artista olandese, è il ritratto della signora Ginoux, che assisté con amore il pittore nei suoi momenti di delirio. Ma il quadro è anche un omaggio alla fase «nabis» di Gauguin, tanto da far dire a Van Gogh: «l'abbiamo fatto insieme». È uno dei primi quadri stranieri acquistati dalla Gnam, nel 1962 dalla soprintendente Palma Bucarelli, per 179 milioni. Infine «Le cabanon de Jourdan», del 1906, è l'ultima opera, quasi cubista, di Paul Cézanne, rimasta incompiuta. «Forse questo quadro è il responsabile della morte del pittore», racconta Sandra Pinto, «un temporale lo fece ammalare e morì». Lo Stato lo acquistò dalla collezione Jucker insieme a due dipinti di Morandi, per due miliardi e mezzo di lire.

N. L.

Un investigatore: «Nesso con la rapina?»

Tele bucate a Palazzo Venezia Sei danneggiate da vandali

ROMA. Sei quadri del Seicento, fra cui un prezioso Mattia Preti, sono stati «bucati» mentre erano in una mostra a Palazzo Venezia. Forse sono stati «colpiti» ieri stesso. E uno degli investigatori non esclude un nesso con la rapina alla Galleria nazionale d'arte moderna. Ma gli esperti starebbero valutando l'ipotesi che le opere deturpate siano otto. Sui quadri sono stati stati inferti dei buchi, cinque in tutto, di un diametro simile a quello di una cannuccia per bibita. Non sarebbero state danneggiate parti delicate come i volti, ma panneggi. In un caso è stato deturpato un petto. Sono «La guarigione dell'indemoniato» di Mattia Preti, «Il miracolo di San Mauro» di Paolo De Mattei, «La peste del 1630» di Antonio Zanchi e «San't'Ubaldo che libera ossessa» di Nagli. A questi quattro quadri si aggiungerebbero un'opera di Antonio Girola, detto cavalier Coppa, dal titolo «Verona supplice ai piedi della trinità con l'intercessione

della vergine per la liberazione dalla pestilenza», e un'altra di Pietro Bernardi dal titolo «San Carlo Borromeo prega fra gli appestati», che presenta un buco nello stinco del santo. Ma il numero potrebbe salire a otto: si stanno controllando altre due opere: «San Rocco e San Michele Arcangelo o la cessazione della peste», di Pier Francesco Mazzucchi, detto il Morazzone, uno dei titoli più importanti della mostra «Scienza e miracoli nell'arte del 600», e «San Carlo Borromeo comunica agli appestati» di Antonio D'Errico.

La soprintendenza ai beni artistici e storici di Roma è stata avvisata dal «Corriere della Sera» che ha ricevuto una telefonata da un cittadino. La mostra era stata aperta il 30 marzo scorso e chiuderà il prossimo 30 giugno. Tra i visitatori quotidiani molte scolaresche. Su queste si concentrano i sospetti degli inquirenti. Cinque mesi fa furono sfregiati tre quadri di Matisse nei Musei Capitolini.